

**LE PIETRE  
DELLE CITTÀ MEDIEVALI  
MATERIALI, UOMINI, TECNICHE  
(AREA MEDITERRANEA, SECC. XIII-XV)**

**LES PIERRES DES VILLES MÉDIÉVALES  
MATÉRIAUX, HOMMES, TECHNIQUES  
(AIRE MÉDITERRANÉENNE, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> SIÈCLES)**

a cura di

ENRICO BASSO - PHILIPPE BERNARDI - GIULIANO PINTO



LE PIETRE DELLE CITTÀ MEDIEVALI  
MATERIALI, UOMINI, TECNICHE (AREA MEDITERRANEA, SECC. XIII-XV)  
LES PIERRES DES VILLES MÉDIÉVALES  
MATÉRIAUX, HOMMES, TECHNIQUES (AIRE MÉDITERRANÉENNE, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> SIÈCLES)



CENTRO  
INTERNAZIONALE  
DI STUDI SUGLI  
INSEDIAMENTI  
MEDIEVALI



ASSOCIAZIONE  
CULTURALE  
A. SALVATICO



DIPARTIMENTO  
DI LINGUE E  
LETTERATURE STRANIERE  
E CULTURE MODERNE  
UNIVERSITÀ DI TORINO



*In copertina:*  
Miniature francese, *La costruzione della torre di Babele*, metà sec. XIII  
(New York, The Morgan Library and Museum, ms. 638, Maciejowski Bible, f. 3)

**INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ**

*collana diretta da  
Francesco Panero e Giuliano Pinto*



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI  
LAMOP (CNRS - UNIVERSITÉ PARIS 1 PANTHÉON-SORBONNE)  
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

**LE PIETRE  
DELLE CITTÀ MEDIEVALI**

**MATERIALI, UOMINI, TECNICHE  
(AREA MEDITERRANEA, SECC. XIII-XV)**

**LES PIERRES DES VILLES MÉDIÉVALES**

**MATÉRIAUX, HOMMES, TECHNIQUES  
(AIRE MÉDITERRANÉENNE, XIII<sup>e</sup>- XV<sup>e</sup> SIÈCLES)**

a cura di

**ENRICO BASSO - PHILIPPE BERNARDI - GIULIANO PINTO**

Cherasco 2020

*Atti del Convegno internazionale (Torino/Cherasco, 20-22 ottobre 2017)*  
*“Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche*  
*(area mediterranea, secc. XIII-XV)”*

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Inseguimenti Medievali, Associazione Culturale Antonella Salvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, *LaMOP* (CNRS - Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne).

Comitato scientifico del Convegno: *Enrico Basso, Philippe Bernardi, Francesco Panero, Giuliano Pinto.*

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
2020

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI  
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)  
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016  
[www.cisim.org](http://www.cisim.org)

ISBN 9788894069853

## *Pietre e architettura nella Sicilia tardomedievale (XIII-XV secolo)*

EMANUELA GAROFALO

Sebbene con alcune eccezioni, che dimostrano ad esempio l'uso del mattone laterizio fin dal XII secolo, il ruolo preponderante della pietra come materiale da costruzione nell'architettura medievale siciliana risulta evidente già da una rapida panoramica. Altrettanto evidente appare l'impossibilità di riferirsi alla costruzione in pietra in termini univoci in un contesto geologicamente e petrograficamente ricco e complesso come quello siciliano, proprio per la notevole varietà dei litotipi disponibili e utilizzati nell'attività edificatoria nel corso dei secoli. Tale varietà non era sfuggita a Francesco Rodolico che nel suo pionieristico studio *Le pietre delle città d'Italia*, in un periplo dell'isola che prende le mosse da Messina e si conclude a Catania, segnalava già l'impiego nell'architettura storica siciliana di decine di varietà di calcari locali, con caratteristiche fisiche e cromatiche differenti, ivi compresi i calcari silicei, con colorazioni dall'avorio al rosa carico, con struttura brecciata o compatta (pietra di Bauso), gessi e pietre alabastrine, o ancora calcari grigi e rossi di Taormina e basalti dell'Etna e di Lipari<sup>1</sup>.

Nonostante l'interesse suscitato dallo studio scientifico di tali materiali, finalizzato principalmente al restauro e alla prevenzione dei degradi, quello di Rodolico rimane a oggi l'unico tentativo di costruzione di un quadro di sintesi che tenga insieme esiti architettonici e qualità lapidee su scala regionale. Soltanto per aree più circoscritte esistono degli studi che hanno consentito di individuare con precisione i litotipi utilizzati e le cave di provenienza, nonché il variare delle aree di estrazione nel corso del tempo all'interno di uno stesso comprensorio<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1953, pp. 434-477.

<sup>2</sup> In merito si segnalano in particolare i seguenti studi: G. MONTANA, R. SCADUTO, *La pietra d'Aspra: storia e utilizzo*, Palermo 1999; F. MANNUCCIA, *Il colore di Noto* "... un tenero vello d'oro gettato per incanto sulle pietre degli edifici", «Annali del Barocco in Sicilia», 7 (2005), pp. 53-69; A. ABBATE, F. ANTONELLI, L. BACCILLE, S. CANCELLIERE, L. LAZZARINI, F. MANNUCCIA, *La pietra di Piazza Armerina (EN): origine, caratteristiche e degrado, con un esempio di studio*, in Atti della Conferenza nazionale AIAR su "Archeometria del Costruito", (Ravello 6-7 febbraio 2003), a cura di G. M. MIROCLE, C. GATTUSO, Bari 2006, pp. 9-20; P. MAZZOLENI, *The*

Sintetizzando possiamo osservare innanzitutto un generalizzato ricorso alle calcareniti locali nella costruzione delle strutture murarie in elevato, con l'eccezione dell'area etnea, dominata, per le stesse ovvie ragioni, dai basalti. È evidente cioè, che tranne che per alcuni elementi che richiedevano una maggiore precisione nell'intaglio o per altre preferenze subordinate a motivazioni di carattere estetico, la scelta del materiale lapideo fosse guidata sostanzialmente da logiche economiche, in buona misura legate al trasporto della pietra stessa, nella ricerca di un adeguato equilibrio tra qualità e contenimento dei costi<sup>3</sup>.

Su questa cruciale questione, la prima testimonianza documentale nota risale al XII secolo e alla committenza di Federico II. Nelle lettere lodi-giane, indirizzate al *praepositus aedificiorum* Riccardo da Lentini, nella fase di avvio della costruzione del castello Ursino a Catania, alcuni passaggi dimostrano infatti un interessamento dello stesso imperatore alle questioni relative all'approvvigionamento del materiale lapideo e al suo impiego nel cantiere<sup>4</sup>. Se già dalle lettere si intuisce il ricorso a differenti qualità di pietra, l'osservazione diretta delle strutture del castello dimostra una scelta funzionale proprio a garantire l'equilibrio tra costi e qualità della costruzione. Oltre a una differenziazione tra la fascia basamentale e il restante sviluppo delle strutture verticali (realizzate complessivamente con pietra grossolanamente sbazzata e in larga misura reperita in situ o nelle imme-

---

*use of volcanic stones in architecture: the example of Etnean region. An overview*, «Acta Vulcanologica», 18/1-2 (2006), pp. 41-144; R. ALAIMO, R. GIARRUSSO, G. MONTANA, *I materiali lapidei dell'edilizia storica di Palermo*, Enna 2008; L. LAZZARINI, *La calcarenite gialla dei templi di Selinunte: cave, caratterizzazione, problemi di conservazione*, in *Restauri dell'antico. Ricerche ed esperienze nel Mediterraneo di età greca*, Atti del convegno di Selinunte, 20-23 ottobre 2011, Roma 2016, pp. 145-152.

<sup>3</sup> Dalla documentazione rintracciata, soprattutto per cantieri tardo-quattrocenteschi e cinquecenteschi, si deduce, infatti, che l'incidenza dei costi di trasporto sul costo complessivo dei materiali da costruzione era notevole, inducendo quindi a ricorrere il più possibile a fonti di approvvigionamento prossime al cantiere.

<sup>4</sup> Nelle lettere in questione si legge: «[...] recepimus licteras quas tua nobis devotio destinavit, et quia per ipsarum tenorem intelleximus quod magnus apparatus calcis et lapidum factus est pro opere castris nostri Cathanie, [...] de predicta calce et lapidibus ipsis fieri facias fundamenta, et murari de lapidibus ipsis super terram ad mensuram unius canne [...]», e ancora «[...] super eo autem quod ipse tue lictere continebant quod apud Cathaniam te personaliter contulisti, visurus situm in quo castrum commodius deberet construi, designares et videres etiam apparat um ad structuram ejusdem et locum etiam habiliorem pro petreria invenires ibidem sollicitudinem tuam excellentia nostra commendat». Cfr. M.M. BARES, *Il castello Maniace di Siracusa. Stereotomia e tecniche costruttive nell'architettura del Mediterraneo*, Siracusa 2011, pp. 159 e 184 (note 9 e 11). Per un inquadramento della figura di Riccardo da Lentini si veda, da ultimo, H. BRESCH, L. SCIASCIA, *All'ombra del grande Federico. Riccardo da Lentini architetto*, Palermo 2016.

diate vicinanze), nella realizzazione delle volte intervengono almeno due varietà di calcareniti, una in particolare adatta all'intaglio, più compatta e quindi probabilmente anche più resistente, che consentiva tra l'altro l'incastro a zigzag dei conci lungo gli archi diagonali (Fig. 1).

### 1. Le alterne "fortune" della stereotomia tra XIII e XV secolo

Se nel caso del castello Ursino i virtuosismi stereotomici sono limitati a pochi dettagli nella costruzione delle volte, un sorprendente repertorio offre invece la più rappresentativa e per certi versi più enigmatica delle architetture federiciane in Sicilia, il castello Maniace di Siracusa.

Le ricerche di Maria Mercedes Bares hanno posto all'attenzione degli studiosi la qualità costruttiva di una architettura che ha rivelato una centralità nel contesto mediterraneo fino a pochi anni fa rimasta inosservata<sup>5</sup>. Il

---

<sup>5</sup> M.M. BARES, *Il castello Maniace di Siracusa* cit.



Fig. 1 - Catania. Castello Ursino, particolare dell'incastro dei conci angolari di una volta (da M. M. Bares, *Il castello Maniace* cit., Siracusa 2011).

castello, oltre alla grande sala ipostila scandita da campate coperte a crociera – possibile modello per altre analoghe concezioni spaziali modulari – offre infatti un repertorio di soluzioni stereotomiche raffinate e di elevata qualità esecutiva, con dei precedenti nell’architettura del Cairo fatimita e probabili riflessi in alcuni esempi quattrocenteschi del Levante iberico. L’ipotizzata centralità del castello federiciano rispetto a una circolazione mediterranea di idee nel campo della costruzione in pietra a vista riguarda in particolare le soluzioni osservabili nella volta a botte inclinata a copertura della scala che conduce al cosiddetto “bagno della regina” e nella scala a chiocciola della torre est. Quest’ultima, in particolare, della tipologia denominata *vis de Saint Gilles*, dall’esemplare presente nell’abbazia di Saint Gilles du Gard, offre un saggio di grande perizia costruttiva e sapienza geometrica nella soluzione con volta a botte elicoidale intagliata nell’intradosso dei gradini (Fig. 2). Ancor più che col possibile prototipo francese, la scala di Siracusa mostra tuttavia significative analogie con esemplari antecedenti rintracciati nelle porte delle mura fatimite del Cairo<sup>6</sup>.

Sebbene una certa sapienza nel taglio della pietra connotasse già l’architettura di età normanna, tra XI e XII secolo, e tratti di continuità si rintraccino in particolare per la costruzione delle volte, il livello qualitativo raggiunto complessivamente a Siracusa e alcune delle soluzioni messe in campo rappresentano un’improvvisa accelerazione del cantiere, resa possibile probabilmente dalla concomitanza di due fattori. Per la comparsa repentina di elementi complessi come la scala elicoidale già commentata è necessario ipotizzare la presenza in cantiere di almeno un maestro in grado di concepirne disegno e modalità esecutive: un francese legato all’orbita cistercense (scala di Saint Gilles du Gard) o, più probabilmente, un maestro proveniente dal Cairo o dal Mediterraneo orientale (scale di Bab-al Nasr nelle mura del Cairo)? La precisione nella sagomatura dei conci lapidei uti-

---

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 131-142. Sui caratteri e la diffusione di questa specifica tipologia di scala nel contesto mediterraneo tra medioevo e prima età moderna si veda inoltre: A. ZARAGOZÀ CATALÁN, *La escalera de caracol tipo vis de Saint-Gilles*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 4 (2007), pp. 8-14; M.M. BARES, *La vis de Saint-Gilles del castello Maniace di Siracusa: un’audace sperimentazione di stereotomia*, *ibid.*, pp. 15-23; M.R. NOBILE, *La scala di palazzo Verdala a Malta*, *ibid.*, pp. 24-28. Per uno sguardo di sintesi sul possibile ruolo della Sicilia come centro di ricezione, elaborazione e irradiazione di soluzioni progettuali nel campo della stereotomia si veda inoltre E. GAROFALO, M. R. NOBILE, *Stereotomy of the late-medieval Mediterranean. Crossroads of experimental design*, in *5ICCH, Proceedings of the 5th International Congress on Construction History* (Chicago 3-7 giugno 2015), 3 voll., a c. di B. BOWEN, D. FRIEDMAN, T. LESLIE, J. OCHSENDORF, Chicago 2015, III, pp. 239-246.

lizzati nella scala così come nell'intera costruzione, comprese le cortine murarie, tuttavia, è resa possibile innanzitutto dalla presenza in loco di una pietra particolarmente adatta all'intaglio. Proprio il cantiere del castello Maniace sembrerebbe avere messo in luce l'eccellente qualità della pietra di Siracusa, utilizzata anche nei pochi motivi stereotomici del castello Ursino e largamente richiesta per gli elementi a intaglio in un vasto comprensorio della Sicilia orientale, che include Catania arrivando più a nord fino a Messina, almeno fino al XVIII secolo.

Ad ogni modo, se il castello Maniace rappresenta l'apice della pratica stereotomica nella Sicilia tardomedievale, l'esempio non sembrerebbe avere prodotto immediati riflessi nel contesto regionale. Il condizionale è d'obbligo vista la frammentarietà del patrimonio architettonico tardomedievale sopravvissuto a catastrofi e terremoti, o al semplice passaggio attraverso i secoli. Tuttavia, osservando le architetture del XIV secolo ancora esistenti, in particolare quelle legate alla committenza di Federico III o delle più potenti famiglie dell'aristocrazia feudale, come i Chiaromonte, la dispersione dei saperi stereotomici è innegabile. Ad esempio, eloquente in tal senso è



Fig. 2 - Siracusa. Castello Maniace, scala del tipo *vis de Saint Gilles* nella torre est (foto di M. M. Bares).

l'accostamento tra la già citata volta a botte inclinata del castello siracusano e l'analoga struttura presente nel vano scala del palazzo Chiaromonte a Palermo (Fig. 3), sebbene non vadano sottovalutate le implicazioni derivanti dalla scarsa qualità del materiale lapideo impiegato o l'intenzione di intonacare la superficie di intradosso. Se la caotica situazione politica, la peste a metà secolo e generalizzate difficoltà economiche possono aver avuto un peso determinante in tale dispersione, nei palazzi dei Chiaromonte (principali esponenti della fazione anti-aragonese) appare evidente comunque la volontà di rifarsi a modelli di età normanna, piuttosto che ai castelli dell'imperatore svevo: decorazioni a tarsie laviche nel palazzo di Palermo o la cappella con cupola su nicchie di raccordo angolare in quello di Favara



Fig. 3 - Siracusa, Castello Maniace, volta a botte inclinata sulla scala che conduce al “bagno della regina” (sinistra) (da M. M. Bares, *Il castello Maniace* cit., Siracusa 2011); Palermo, Palazzo Chiaromonte, volta a botte inclinata a copertura della scala (destra) (foto dell'autrice).

(quest'ultima già di miglior fattura, sicuramente grazie anche alla diversa qualità della pietra dell'agrigentino)<sup>7</sup>.

Un ritorno in auge della stereotomia con l'affermarsi di nuovi temi e modelli – archi obliqui, scale a chiocciola del tipo *caracol de Maiorca* (Fig. 4) ecc. – si registra a partire dalla metà del Quattrocento, sotto l'impulso proveniente da un'ondata di maestri originari soprattutto del Levante iberico (molti i maiorchini) o comunque addestrati nei grandi cantieri del tardogotico mediterraneo, dalla loggia di Palma di Maiorca, alla cappella dei re di Valencia, al Castelnuovo di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo<sup>8</sup>. Due casi per tutti nel contesto Siciliano: il maestro Perusino di Giordano originario di Cava dei Tirreni, probabilmente imparentato col più noto Onofrio di Giordano<sup>9</sup>, incaricato da Pietro Speciale di realizzare una scala a chiocciola ad occhio aperto, analoga a quella del Castelnuovo di Napoli per una sua residenza/torre in una tenuta vicino Palermo, utilizzando una pietra locale (nei capitoli si precisa infatti che doveva essere «dila petra di li Ficarazi»<sup>10</sup>); il

---

<sup>7</sup> Sull'architettura del Trecento in Sicilia: per un quadro di sintesi e una schedatura dei principali edifici si veda G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; per approfondimenti monografici sulle residenze dei Chiaromonte si veda inoltre C. FILANGERI, *Steri e metafora. I palazzi chiaromontani di Palermo e di Favara*, S. Agata di Militello - ME 2000, pp. 31-97; M.R. NOBILE, L. SCIASCIA, *Lo Steri di Palermo tra XIV e XVI secolo*, Palermo 2015; *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, 2 voll., a c. di A.I. LIMA, Palermo 2015; sulle cappelle palatine si veda E. GAROFALO, *Cappelle di palazzo nella Sicilia del Trecento*, «Studi e Ricerche di Storia dell'architettura», 4 (2018), pp. 128-149.

<sup>8</sup> Nella ormai ampia bibliografia sul tema si rimanda in particolare ai seguenti contributi: *Una architettura gotica mediterranea*, 2 voll., a c. di E. MIRA, A. ZARAGOZÁ CATALÁN, Valencia 2003; *Gli ultimi indipendenti, architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, a c. di E. GAROFALO, M.R. NOBILE, Palermo 2007; *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo*, a c. di M. R. NOBILE, Palermo 2013.

<sup>9</sup> Per un profilo in chiave biografica di Onofrio di Giordano si veda A. GHISETTI GIAVARINA, *Onofrio di Giordano*, in *Gli ultimi indipendenti* cit., pp. 45-57.

<sup>10</sup> A. PALAZZOLO, *La torre di Pietro Speciale a Ficarazzi*, Palermo 1987, pp. 27-34; nei capitoli in questione, datati 28 maggio 1468, si legge: «Magnificus et strenuus vir dominus Petrus de Speciali, [...] et discretus Perosinus di Jordano de civitate Cave regni Neapolis, [...] firmaverunt et statuerunt infrascripta capitula [...] Item si farrà uno giragiru per sagliri a la ditte turri in quali serrà di lu fundamentu zoè di lu solu di la rochetta predetta e ad una di li cantoneri seu agnuni di la ditte turri et ascendirà fina a lu astracu superiori e havirà suo cappellu supra lu astracu predittu e serrà apertu in burduni comu quelli di la sala grandi di lu castellu novu di Napoli e havirà porti corrispondenti a tutti tri li dammisi miragno et astraco superiori e tutti altri aperturi necessari per usu e lustru di lu garagolu predittum in petra di taglu di fori di intra in cantoneri larghezza seu circumferencia di lu quali si farrà a voluntati di lu dittu signuri pretendendo porte a lu noytu di la ditte turri e porte di sua fabrica e serrà dila petra di li Ficarazi».

maestro maiorchino Joan de Casada, sicuramente identificabile con l'omonimo maestro presente al fianco di Francesc Baldomar durante la costruzione della cappella dei re a Valencia, attivo in prestigiosi cantieri a Palermo negli anni ottanta e novanta del Quattrocento<sup>11</sup>.

## 2. Combinazioni di materiali, tra tecnica ed estetica

Un significativo ambito di osservazione del rapporto pietra/architettura in Sicilia è di certo quello della costruzione delle volte. Tra XIII e XV secolo si tratta prevalentemente di crociere con costoloni in pietra emergenti

---

<sup>11</sup> M. R. NOBILE, *Un altro rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Benevento 2002, p. 26. L'attività documentata di Casada è concentrata nella città di Palermo e comprende tra l'altro la realizzazione del baluardo di Porta di Termini, prestazioni da intagliatore per i palazzi Aiutamicristo e Abatellis, la realizzazione di una volta a cinque chiavi nell'atrio del palazzo arcivescovile; cfr. F. SCADUTO, *I collaboratori: storie e biografie*, in *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506-2006, due maestri del gotico nel Mediterraneo*, a c. di M.R. NOBILE, Palermo 2006, pp. 97-108.



Fig. 4 - Castellammare del Golfo. Castello, scala a chiocciola del tipo *caracol de Mallorca* (foto di M. R. Nobile).

dall'intradosso e a queste limiteremo le nostre osservazioni. La scelta di una qualità specifica di pietra o la combinazione di diverse qualità lapidee per la realizzazione di elementi differenti è legata innanzitutto a valutazioni di carattere tecnico (lavorabilità, resistenza, peso).

Fin dal XIII secolo si osserva il ricorso a litotipi distinti per l'ossatura dei costoloni e la superficie delle volte, utilizzando per i primi una varietà più resistente e che consentiva un'accurata sagomatura dei singoli conci. La distinzione in molti casi riguarda più semplicemente le strutture murarie e il sistema delle volte, inclusi pilastri, semi-pilastri o bastoni angolari sui quali poggiano le imposte di queste ultime. Tale condizione si riscontra ad esempio nella sequenza di sale e nella cappella del castello di Mussomeli, della prima metà del XIV secolo, che nella foggia dei sostegni parietali e nella sagoma dei costoloni mostrano una innegabile ascendenza dalle architetture federiciane del secolo precedente (Fig. 5).

In molti casi non è possibile verificare pezzatura e qualità dell'apparecchio lapideo, dal momento che le superfici delle volte, così come quelle dei muri perimetrali, si presentano intonacate, essendo state destinate probabilmente fin dall'inizio a ricevere tale finitura. Una testimonianza documentale in tal senso proviene da un contratto del 1493 nel quale i maestri Guglielmo di Urcella e Domenico Cannivali si impegnavano a eseguire nell'abbazia benedettina di Santa Maria del Bosco di Calatamauro la costruzione delle volte, «a lunecti, oy vero a crucere»<sup>12</sup>. Il contratto infatti specifica che, indipendentemente dalla soluzione prescelta, l'intradosso delle volte doveva essere imbiancato fino all'altezza dei peducci (*piduze*), cioè fino all'imposta.

Nel caso di crociere con costoloni è probabile tuttavia che questi ultimi restassero a nudo, come osserviamo in numerosi esempi, soprattutto chiese e cappelle, databili dalla seconda metà del XIV secolo in avanti. Ciò giustifica il principale interessamento alla scelta del litotipo per il confezionamento dei costoloni, anche in relazione alla loro sempre più elaborata lavorazione (Fig. 6). È bene ricordare tuttavia che quanto osserviamo oggi è spesso frutto di restauri, più o meno recenti, e occorre pertanto una certa prudenza nella valutazione dei singoli casi.

---

<sup>12</sup> Il documento è stato per la prima volta segnalato in F. MELI, *Costruttori e lapidici del Lario e del Ceresio nella seconda metà del Quattrocento in Palermo*, in *Arte e artisti dei laghi lombardi*, I, *Architetti e scultori del Quattrocento*, a c. di E. ARSLAN, Como 1959, pp. 207-243; per una scheda critica sullo stesso documento, redatta da Marco Rosario Nobile, si veda [http://www.cosmedweb.org/pdf\\_schede/Calatamauro-SMariadelBosco-1493.pdf](http://www.cosmedweb.org/pdf_schede/Calatamauro-SMariadelBosco-1493.pdf).

Del resto, gli stessi documenti suggeriscono che tale differenziazione non costituiva una regola generale. Così, nel già citato incarico conferito al maestro Perusino di Giordano per la residenza/torre di Ficarazzi nel 1468, che comprendeva anche la realizzazione di volte a crociera, su queste si precisa: «cun doi croci e incordonata seu imbastonata in lo principio de la quale farrannosi soi capitelli condecante e tutti li petri di taglio»<sup>13</sup>; si dovevano realizzare cioè due campate interamente in pietra da taglio, con costoloni all'intradosso e peducci all'imposta. L'utilizzo dei termini *incordonata* o *imbastonata* per i costoloni, così come del termine *capitelli* per i peducci, lasciano intendere comunque la valenza decorativa oltre che strutturale di questi elementi.

---

<sup>13</sup> Cfr. nota 10.



Fig. 5 - Mussomeli. Castello, particolare dell'imposta delle volte della cappella (foto dell'autrice).

Nello stesso anno, 1468, una testimonianza ancora più evidente dell'attenzione riservata alla qualità scultorea degli elementi che connotano l'intradosso delle crociere è offerta dal contratto di obbligazione con il quale gli scultori Pietro da Bonate (o de Bonitate) e Francesco Laurana si impegnavano a realizzare la cappella Mastrantonio nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Palermo<sup>14</sup>. Tra gli elementi da scolpire nel marmo bianco di Carrara figura anche la chiave della volta (sicuramente solo un tondo applicato all'intradosso). L'elemento scultoreo in marmo bianco entra infatti a far parte della struttura gotica per impreziosirla.

---

<sup>14</sup> Per una trascrizione integrale del documento e relativa bibliografia si veda da ultimo la scheda redatta da Antonella Armetta in [http://www.cosmedweb.org/pdf\\_schede/Palermo-SanFrancesco-codAssisiCappellaMastrantonio-1468.pdf](http://www.cosmedweb.org/pdf_schede/Palermo-SanFrancesco-codAssisiCappellaMastrantonio-1468.pdf).



Fig. 6 - Palermo. Cappella di S. Antonio presso lo Steri (palazzo Chiaromonte), particolare dell'imposta delle volte (foto dell'autrice).

La costruzione delle crociere in Sicilia tra Quattrocento e primo Cinquecento mostra anche interessanti casi di aggiornamento tecnologico, nei quali la combinazione di materiali, lapidei e non, mira alla costruzione di volte leggere.

Alla presenza nell'isola di Guglielmo Abiell nel secondo decennio del Quattrocento appare riconducibile la repentina comparsa nella torre Cabrera a Pozzallo di volte con costoloni in pietra e mattoni in foglio disposti di piatto, *bovedas tabicadas* o *de rajol de pla*, fortemente ribassate, analogamente a quelle realizzate dal maestro a Barcellona. La stessa tecnica compare tuttavia solo in altri sporadici casi nel corso del Quattrocento, restando quindi estranea alla prassi abituale del cantiere siciliano almeno fino alla metà del XVIII secolo<sup>15</sup>.

Un fenomeno che sembrerebbe nascere invece da una riflessione tecnica interna al cantiere siciliano è legato alla commercializzazione della pomice di Lipari per la costruzione di volte leggere, che trova riscontro in prestigiosi cantieri a Palermo e a Messina a partire dagli anni trenta del Cinquecento<sup>16</sup>. Il primo caso documentato riguarda la costruzione di volte a crociera in sostituzione di un tetto ligneo nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Palermo, nel 1534. Il contratto di acquisto fornisce dati precisi sulla dimensione di ciascun elemento (lunghezza e larghezza di un palmo - 26 cm - e spessore di mezzo palmo - 13 cm -), e insiste su *qualitate et levitate* della pomice conformi a un campione già consegnato ai committenti. Si tratta quindi di mattoni quadrati di spessore pari alla metà del lato. Abbinando a questa fornitura il primo contratto per la costruzione delle volte stipulato con il capomastro Antonio Belguardo si comprende chiaramente la ragione della scelta della pomice, ossia la preoccupazione suscitata dalla costruzione di volte su strutture preesistenti. Nello stesso contratto, la richiesta di conformità alle volte già realizzate nella chiesa di Santa Maria della Ca-

---

<sup>15</sup> Sull'argomento e l'ipotesi in merito al ruolo di Abiell per l'introduzione del sistema nel contesto siciliano si rimanda in particolare alle riflessioni di Marco Rosario Nobile in E. GAROFALO, M.R. NOBILE, D. SUTERA, *Discontinuità dei materiali in architetture siciliane d'età moderna*, in *AID Monuments. Materials techniques restoration for architectural heritage reusing*, Atti della 2nd International Conference (Perugia 13-16 maggio 2015), 2 voll., a c. di C. CONFORTI, V. GUSELLA, Roma 2016, I, pp.734-742, alle pp. 734-735.

<sup>16</sup> Per una più approfondita trattazione dell'argomento e le relative referenze archivistiche e bibliografiche si rimanda a E. GAROFALO, *L'utilisation de la pierre ponce volcanique dans la construction de voûtes en Sicile au début de l'âge modern*, in *Les temps de la construction. Processus, acteurs, matériaux*, a c. di F. FLEURY, L. BARIDON, A. MASTRORILLI, R. MOUTERDE, N. REVEYRON, Paris 2016, pp. 103-112.

tena fa sospettare che sia quello il primo cantiere palermitano nel quale sia stata sperimentata la soluzione, cantiere diretto tra l'altro, proprio nella fase di realizzazione delle volte, dallo stesso maestro Belguardo, principale indiziato per l'introduzione di tale novità.

Al di là delle questioni tecniche, la combinazione di materiali lapidei differenti ha poi in molti casi una valenza prettamente estetica. Ciò coinvolge parzialmente anche il campo delle volte, in particolare ad esempio in casi come quello della Badiazza presso Messina, nelle cui crociere l'alternanza di conci chiari e neri nei costoloni genera una bicromia puramente ornamentale<sup>17</sup>.

Nelle architetture medievali siciliane i paramenti murari esterni degli edifici e gli elementi che ne connotano le facciate (il sistema delle bucatore in primis, ma anche cornici, mensole, edicole), non prevedono alcun rivestimento di superficie (a meno di qualche scialbatura) affidando pertanto all'espressività dei materiali o alla loro combinazione la gradevolezza dell'esito formale e la rappresentatività dell'edificio nel contesto urbano.

Soprattutto nel XV secolo si riscontra un gusto per la creazione di paramenti e prospetti mono-materici, che puntano a un apprezzabile risultato estetico attraverso l'orditura del paramento (regolarità o straordinario gioco di incastro nel caso anomalo del fianco della chiesa di Santa Maria a Randazzo) (Fig. 7), la perfezione della squadratura dei conci e dell'intaglio di elementi modanati o decorati. In molti casi, tra XII e XV secolo, si predilige invece la combinazione di pietre diverse, soprattutto di differente colore.

I modi e le tecniche delle bicromie e delle policromie sono vari e risulta in genere più complesso per questo tema ricostruire genealogie, modelli o fenomeni di emulazione.

Un primo sistema è quello delle tarsie laviche applicate in appositi incassi scavati nei blocchi di calcarenite, che si riscontra a Palermo innanzitutto in opere di età normanna. La tecnica e i temi decorativi di queste ultime sono replicati in diverse architetture trecentesche a Palermo (palazzo Chiaromonte, palazzo Sclafani, cappelle in San Francesco d'Assisi, chiesa di Sant'Agostino), una ripresa che – almeno nei primi casi citati – potrebbe avere implicazioni ideologiche. La decorazione con inserti lavici trova applicazione anche in alcuni edifici nel comprensorio messinese tra XIV e

---

<sup>17</sup> Soluzione analoga, ma con l'alternanza di due qualità di calcarenite di differente colorazione (bianca e rossiccia), si riscontra anche nei costoloni di alcune volte nel castello federiciano di Augusta.

XV secolo, con una prevalenza di temi decorativi lineari che trovano riscontro anche qui in fabbriche religiose antecedenti della città dello Stretto, come l'Annunziata dei Catalani (fine XII secolo?). L'inizio della nuova serie si rintraccia in esempi trecenteschi, come il Palazzo dei Duchi di Santo Stefano o la Badia Vecchia di Taormina, dai quali discendono di certo gli altri casi più tardi nella stessa città (tra cui i palazzi Corvaja e Ciampoli e la casa Gullotta), ma forse anche una serie di altre applicazioni tra Quattrocento e primo Cinquecento ancora nel comprensorio messinese. Uno stesso tema decorativo a zigzag, che alterna una "linea" in pietra bianca di Siracusa e una nella nera pietra lavica etnea, si trova anche in due balconi a Catania e a Siracusa<sup>18</sup> (Fig. 8), frammenti di un quadro talmente lacunoso da scoraggiare il tentativo di istituire plausibili connessioni.

Inserti lineari in pietra lavica intervengono nel rivestimento del paramento murario del primo ordine della facciata del duomo di Messina e nei

---

<sup>18</sup> Si tratta di un frammento di palazzo Platamone a Catania, oggi inglobato nel complesso conventuale di San Placido, e del palazzo Migliaccio a Siracusa, poco distante da piazza Duomo.



Fig. 7 - Randazzo. Chiesa di Santa Maria, particolare del paramento in pietra lavica sul fianco meridionale (foto dell'autrice).

portali laterali dello stesso fronte, avviato nella prima metà del Quattrocento, ma ancora in corso di esecuzione negli anni quaranta e cinquanta del Cinquecento<sup>19</sup> (Fig. 9). Sebbene siano stati soggetti a smontaggio e rimontaggio, con necessarie integrazioni, tali elementi hanno mantenuto la loro configurazione originale, facendo emergere una più elaborata ricerca cromatica con l'inserimento del rosso. Riscontrabile anche in altri casi coevi, si potrebbe trattare di un fenomeno di importazione, legandosi al gusto lombardo, introdotto forse dalle stesse maestranze lombarde presenti nell'Isola, o filtrato attraverso l'ambiente napoletano. In tal senso appaiono interessanti alcuni contratti del 1497, che vedono Bernardino Nobilis Mazzolio, cittadino messinese ma di origine napoletana, impegnarsi per la fornitura a Messina e a Palermo di portali, finestre, gradini e pavimenti dallo stesso intagliati associando la breccia rossa di Taormina e la pietra lavica di Zaffe-

---

<sup>19</sup> Cfr. S. BOTTARI, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929, p. 16; F. SCADUTO, *Fra tardogotico e rinascimento: Messina tra Sicilia e il continente*, «Artigrama», 23 (2008), pp. 301-326, alla p. 306.



Fig. 8 - Siracusa, Palazzo Migliaccio, balcone (foto dell'autrice).

rana<sup>20</sup>. È possibile tuttavia ipotizzare anche una diversa genealogia, “autoctona”, per una composizione di colori che appare particolarmente radicata in ambito messinese e che trova riscontro già in due importanti fabbriche medievali (le chiese dei Santi Pietro e Paolo a Itala e presso Casal-

---

<sup>20</sup> G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, 3 voll., Palermo 1880-1883, I, pp. 172-173 (nota 2). In merito all’ipotesi di una provenienza peninsulare del gusto per la policromia, si vedano le osservazioni di Marco Rosario Nobile in M.R. NOBILE, G. D’ALESSANDRO, F. SCADUTO, *Costruire a Palermo. La difficile genesi del palazzo privato nell’età di Carlo V*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 0 (2000), pp. 11-38, alla p. 13.



Fig. 9 - Messina. Duomo, facciata principale; particolare del portale maggiore e del rivestimento policromo del primo ordine (da F. SCADUTO, *Fra tardogotico e rinascimento* cit.).

vecchio Siculo), e ancora riproposta con diverse modalità nel palazzo Corvaja a Taormina, al principio del XVI secolo.

Un ulteriore modo di utilizzare le varietà cromatiche della pietra a fini ornamentali è quello della composizione a fasce, realizzata principalmente con la pietra lavica in combinazione con calcareniti più o meno chiare, o talvolta sfruttando quell'ampia gamma di colorazioni già segnalata per le stesse calcareniti. La casistica in questo caso è tanto ampia quanto frammentaria e discontinua, rendendo problematiche le connessioni anche limitatamente ad aree più circoscritte. Ci limitiamo a segnalare che, tra gli esempi noti, il caso forse più precoce è quello dell'Osterio Magno di Cefalù, o meglio di quella porzione dell'edificio che studi recenti hanno ricondotto alla committenza di Enrico Ventimiglia e a modelli liguri, ipotizzandone una datazione compresa tra 1247 e 1271<sup>21</sup>. Appare quindi probabile che si tratti, almeno al suo esordio nell'Isola, di una traduzione nei materiali locali di un motivo di importazione, con possibili riferimenti anche alle esperienze del romanico toscano. Del resto la presenza pisana e genovese in Sicilia è molto consistente già dal tardo medioevo.

La ricerca estetica nella costruzione di prospetti, corti interne, logge, si manifesta infine anche nell'attenzione riservata alla qualità degli elementi a intaglio, opere costose, affidate a maestri particolarmente qualificati, realizzate spesso con diverse varietà di pietra bianca (compatta e adatta all'intaglio) o perfino con il ben più pregiato marmo bianco di Carrara, almeno dal XIV secolo (Fig. 10). Se tale prassi genera anch'essa bicromie o policromie, più o meno evidenti e quindi incisive sul piano figurativo, l'intento principale appare in questo caso il raggiungimento di un elevato grado di definizione e precisione nell'intaglio degli elementi garantito soltanto da tali materiali. Gli inserti in marmo bianco, poi, portano con sé un'intrinseca aura di preziosità, esaltata dal contrasto con le contigue superfici lapidee, e forse anche un'idea di antichità, sebbene almeno fino alla metà del Quattrocento svincolata da mode antiquarie e riferimenti al linguaggio classicista. A questi ultimi risulterà quasi univocamente legato il ricorso al marmo bianco nel prosieguo della storia, in particolare con l'affermazione sulla piazza lavorativa palermitana della figura professionale del *marmoraro*, dopo la diaspora degli specialisti di questa materia dal cantiere napoletano di Castelnuovo.

---

<sup>21</sup> Sull'Osterio magno dei Ventimiglia a Cefalù si veda G. ANTISTA, *La committenza dei Ventimiglia a Cefalù. Città e architettura (1247-1398)*, Palermo 2017, pp. 76-86.

### 3. Un lessico per l'architettura in pietra?

*Marmoraro e fabricator alias murator* (o *muraturi* in volgare), queste le denominazioni delle due figure che formulano un comune statuto corporativo approvato a Palermo nel 1487, finalizzato sostanzialmente a delimitare i campi di azione di due gruppi professionali i cui interessi, evidentemente, tendevano sempre più a intrecciarsi e sovrapporsi: *murari* i primi, *teniri putiga* i secondi<sup>22</sup>.

Proprio da una riflessione intorno alle denominazioni e ai termini in uso nel mondo della costruzione nella Sicilia tardomedievale è scaturito il que-

---

<sup>22</sup> Sullo statuto in questione e per un'analisi comparativa in un più ampio contesto di indagine si rimanda a E. GAROFALO, *Le arti del costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo 2010.



Fig. 10 - Palermo. Cattedrale, particolare della facciata con il portale centrale e la bifora in marmo bianco (foto dell'autrice).

sito al quale proverò a dare una risposta in conclusione di questo contributo.

Esiste nella Sicilia tardomedievale un lessico specifico dell'architettura in pietra<sup>23</sup>?

Nella documentazione archivistica, soprattutto contratti notarili quattrocenteschi, si rintracciano alcuni termini e denominazioni che indicano in maniera più o meno specifica diverse qualità di pietra (*Giurgiulena, petra dulci, petra nigra, petra mulara*, ma anche più genericamente *petra di taglu, petra rupta*, o la distinzione tra *petra tagliata de fora e di intro in cantoneri*) o che si riferiscono a una classificazione degli elementi lapidei semilavorati, basata principalmente sulle dimensioni e sul grado di finitura degli stessi (*balate, cantuni, duchene, truppelli, testetti, xilleri*).

A fronte di tali presenze, rese necessarie anche dagli aspetti amministrativi del cantiere, oltre che dalla necessità di fissare nei contratti termini quantitativi e qualitativi delle forniture, si registrano invece significative assenze.

È assente dalla documentazione nota, fino agli anni trenta del Cinquecento, innanzitutto, il termine scalpellino o intagliatore, altrove invece rintracciabile almeno dal XV secolo, essendo anche questa competenza della costruzione in pietra assorbita dalla figura intenzionalmente non esattamente definita e onnicomprensiva del *fabricator*. Esistono invece fin dal XIV secolo denominazioni precise che individuano figure professionali comprimarie strettamente legate al mondo della pietra, e cioè il *perriaturi* (e con analoga radice i termini *perrera, perriari*) ossia maestro cavatore, addetto allo scavo delle fondamenta o al lavoro di estrazione e prima sbazzatura in cava, e il *calcararo*, che si occupava della cottura delle pietre per ottenerne la calce<sup>24</sup>.

L'altra assenza eloquente riguarda dei termini specifici per indicare le strutture o gli elementi costruiti in pietra. Tanto per i termini più generali quali *maramma* (cioè costruzione nell'accezione più generale), *dam-*

---

<sup>23</sup> Una prima ricognizione sul lessico del mondo della costruzione in Sicilia tra XV e XVIII secolo e la costruzione di un glossario che comprende molti dei termini di seguito citati si trova in F. SCADUTO, A. ANTISTA, *Documenti per la storia dell'architettura*, con contributi di A. GAROZZO, F. SCIBILIA, Palermo 2016.

<sup>24</sup> Sui mestieri della costruzione e le loro denominazioni nella Sicilia medievale si veda anche G. BRESCH-BAUTIER, H. BRESCH, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *I Mestieri. Organizzazione Tecniche Linguaggi*, Quaderni del circolo semiologico siciliano, 17-18, Palermo 1983, pp. 145-184.

*muso/volta, lamia/volta a crociera, gavita/volta a padiglione, quanto per quelli di dettaglio bastuni/modanatura a toro o costolone, chinta o chimasa/cornice, essi vengono indifferentemente utilizzati per qualsiasi materiale o tipo di muratura, compresi i mattoni laterizi.*

La constatazione delle assenze segnalate, potrebbe apparire sorprendente in una “civiltà costruttiva della pietra” o meglio delle pietre qual è la Sicilia tardomedievale, ma, a ben riflettere, si tratta forse invece di un ovvia conseguenza di quella varietà e flessibilità del cantiere siciliano che appare essere in definitiva la sua cifra distintiva.

## Indice

<i>Introduzione</i> .....	5
SANDRINE VICTOR	
<i>Matérialité de la ville selon les sources narratives et les traités</i> .....	13
PIERLUIGI TEREZI	
<i>Maestranze locali e maestranze forestiere nell'Italia medievale</i> .....	25
LAURA FOULQUIER	
<i>L'expérience du lambeau. Réflexions sur les pratiques de récupération de la pierre en milieu urbain dans la Méditerranée occidentale (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)</i> .....	47
DANIELA ESPOSITO	
<i>Lo sviluppo delle tecniche e degli usi della pietra nel contesto urbano nel Patrimonio di San Pietro (XIII-XIV secolo)</i> .....	63
MARCO ROSARIO NOBILE	
<i>Le rotte del marmo e della pietra nel Mediterraneo (XIV-XVI secolo)</i> .....	83
ENRICO LUSSO	
<i>Legno e mattone. Consistenza edilizia e immagine degli insediamenti subalpini nei secoli XIII-XV</i> .....	97
FABIO GABBRIELLI, ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI	
<i>Le pietre delle città toscane: approvvigionamento e utilizzazione tra vincoli ambientali e scelte di cantiere (secoli XII-XV)</i> .....	129
ANNA BOATO	
<i>Il ciclo produttivo della pietra e i suoi protagonisti: il caso di Genova medievale (secc. XII-XIV)</i> .....	157

BEATRICE DEL BO <i>Tra le pietre di una città rossa.</i> <i>Milano: edilizia pubblica e privata (XIV-XV secolo)</i> .....	185
IVANA AIT <i>Dal riuso ai nuovi materiali: Roma nel XV secolo</i> .....	203
EMANUELA GAROFALO <i>Pietre e architettura nella Sicilia tardomedievale (XIII-XV secolo)</i> .....	219
ALESSANDRO SODDU <i>Pietra, cave e cantieri nella Sardegna medievale (XIII-XV secolo)</i> .....	239
MARION FOUCHER <i>Construire en pierre à Dijon (Bourgogne-France).</i> <i>Quelques réflexions sur les ressources et les matériaux</i> <i>de la construction urbaine à la fin du Moyen Âge (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)</i> ....	257
CÉCILE SABATHIER <i>Les modalités logistiques du marché de la pierre à bâtir dans</i> <i>les villes du sud-ouest de la France aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles</i> .....	279
JOAN DOMENGE <i>Le pietre dei grandi cantieri gotici di Palma di Maiorca</i> <i>(secoli XIV-XV)</i> .....	301
ENRICO BASSO, GIANLUCA BELLI, FRANCESCO PANERO, PAOLO PIRILLO <i>Tavola rotonda conclusiva</i> .....	325

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2020  
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE  
STRADA S. MICHELE, 83 - 12042 BRA